

# Bambini viziati

Elizabeth Kolbert, *The New Yorker*, Stati Uniti  
Foto di Iлона Szwarc

Hanno centinaia di giocattoli e vestiti, non aiutano in casa e danno ordini agli adulti. Nelle famiglie statunitensi della classe media, i figli vengono educati a non assumersi responsabilità

**N**el 2004 Carolina Izquierdo, un'antropologa dell'università della Carolina a Los Angeles, ha trascorso diversi mesi tra i matsigenka, una tribù di circa dodicimila persone che vive nella foresta amazzonica peruviana. I matsigenka cacciano le scimmie e i pappagalli, coltivano la yucca e le banane e costruiscono case con tetti di foglie di kapashi (un tipo di palma). Un giorno Izquierdo ha deciso di accompagnare una famiglia che andava a raccogliere foglie di kapashi lungo il fiume Urubamba.

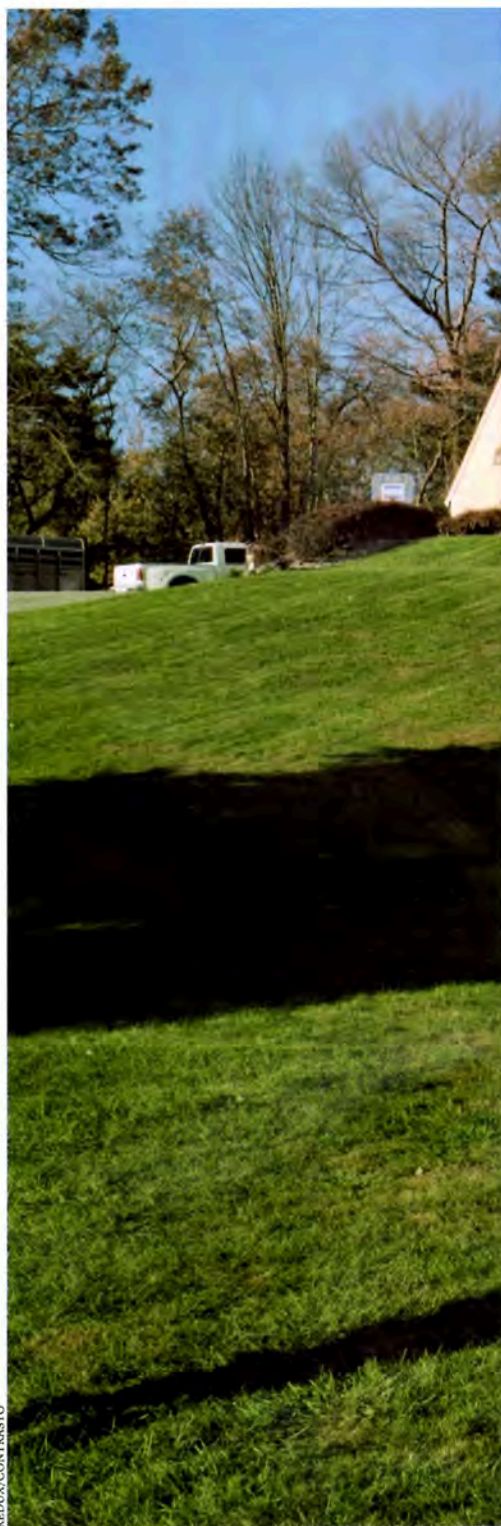
Una bambina di un'altra famiglia, Yanira, ha chiesto di andare con loro. La spedizione è durata cinque giorni. Pur non avendo un ruolo chiaro nel gruppo, Yanira ha trovato rapidamente il modo di rendersi utile. Spazzava la sabbia dalle stuoie due volte al giorno e aiutava ad accatastare le foglie di kapashi da riportare al villaggio. La sera pescava crostacei, che poi puliva, bolliva e offriva a tutti. Era calma, controllata e non chiedeva nulla. Izquierdo è rimasta molto colpita da quel comportamento perché all'epoca del viaggio Yanira aveva solo sei anni.

Nello stesso periodo Izquierdo stava se-

guendo un altro studio antropologico, in un luogo molto meno remoto. Una sua collega, Elinor Ochs, aveva reclutato trentadue famiglie statunitensi della classe media per una ricerca sulla vita nella Los Angeles del ventesimo secolo. Le famiglie venivano riprese mentre mangiavano, litigavano, facevano pace e lavavano i piatti.

Izquierdo e Ochs s'interessavano alle stesse questioni etnografiche, e una di queste era l'educazione dei figli: come fanno i genitori, nelle varie culture, a preparare i figli alle responsabilità dell'età adulta? A Los Angeles non li preparavano: nelle famiglie osservate dalle due ricercatrici, i figli non davano quasi mai una mano in casa a meno che non gli venisse chiesto. Spesso i genitori dovevano pregarli perché facessero le cose più semplici. E spesso i figli rifiutavano comunque. In uno scambio tipico, un padre chiede cinque volte al figlio di otto anni di andare - per piacere - a farsi il bagno o la doccia. Dopo la quinta richiesta a vuoto, lo prende in braccio e lo porta in bagno. Qualche minuto dopo il figlio esce senza aver sfiorato l'acqua e va in un'altra stanza a giocare ai videogiochi.

In un altro scambio caratteristico, una bambina di otto anni si siede a tavola e vede che le mancano le posate. "E io come do-



REDUX/CONTRASTO

vrei mangiare?", chiede. La bambina sa benissimo dove sono le posate, ma il padre si alza e gliele va a prendere.

In un terzo caso, un bambino di nome Ben deve uscire con i genitori, ma non riesce a infilarsi le scarpe perché sono ancora allacciate. Porgendo una scarpa al padre gli dice: "Slacciala!". Il padre gli suggerisce di



Jenna con la sua bambola gemella a Groveland, in Massachusetts, 2011

chiederlo in modo più educato. “Me la slacci?” chiede Ben. Il botta e risposta va avanti per un po’, finché il padre gli slaccia le scarpe. Ben se le infila, poi chiede al padre di allacciargliele. “Te le allacci da solo e poi andiamo”, sbotta il padre. E Ben, senza battere ciglio: “Ti ho solo chiesto una cosa”.

In un articolo uscito qualche anno fa su Ethos, la rivista della Society of psychological anthropology, Izquierdo e Ochs descrivono il comportamento di Yanira durante il viaggio sul fiume e lo scambio di Ben con il padre. “Dal confronto tra queste due storie si deduce la necessità di uno studio della responsabilità nell’infanzia”, concludono.

Perché i bambini matsigenka “aiutano in casa più dei bambini di Los Angeles?”. E “perché gli adulti di Los Angeles aiutano i figli in casa più di quanto facciano gli adulti matsigenka?”. Anche se in termini un po’ diversi, ogni giorno i genitori statunitensi si fanno queste stesse domande, silenziosamente, accuratamente, disperatamente.



Maya e Leela a Northport, nello stato di New York, 2011

Perché, perché, perché?

Se escludiamo la progenie imperiale della dinastia Ming e i delfini della Francia prerivoluzionaria, i ragazzini statunitensi di oggi sono probabilmente i più viziati nella storia dell'umanità. E non solo perché ricevono una quantità mai vista di roba: vestiti, giocattoli, macchine fotografiche, sci, computer, tv, cellulari, PlayStation, iPod. Ma anche perché gli viene data un'autorità senza precedenti. "I genitori vogliono l'approvazione dei figli. È l'opposto dell'ideale di un tempo, quando i figli si sforzavano di essere approvati dai genitori", scrivono i docenti di psicologia Jean Twenge e W. Keith Campbell. In molte famiglie della classe media i bambini hanno uno, due, a volte tre adulti ai loro ordini. È un esperimento sociale su vasta scala, e sempre più adulti hanno l'impressione che non stia andando bene. Secondo un sondaggio commissionato da Time e dalla Cnn, due terzi dei genitori statunitensi pensano che i loro figli siano viziati.

L'idea che stiamo tirando su una gene-

razione di ragazzini che non sanno, o non vogliono, allacciarsi le scarpe ha ispirato una serie di libri sull'educazione dei figli. Spesso hanno titoli dolorosi ("Il prezzo del privilegio") o apertamente ostili ("L'epidemia narcisista", "Il regno delle madri cattive", "Una nazione di inetti"). Più che libri su cosa fare sono manuali su cosa non fare: come non darla vinta al tuo bebè, come non intervenire ogni volta che un adolescente sembra annoiato, come non spendere duemiladollari di college solo per ritro-

**I nostri figli hanno approfittato della nostra presunzione, delle nostre buone intenzioni, della nostra eccessiva dedizione**

varti in casa un ventenne diplomato che si scola la tua birra.

Di recente Sally Koslow, ex direttrice della rivista femminile McCall's, ha vissuto proprio questa esperienza. Dopo quattro anni di college e due sulla West coast, suo figlio Jed è tornato a Manhattan e, insieme a trentaquattro scatole di vinili, ha ripreso possesso della sua vecchia camera nell'appartamento dei genitori. Non lavora, esce la sera fino a tardi, dorme fino a mezzogiorno e va in giro in mutande. Koslow ha provato a capire perché Jed, come tanti suoi coetanei, sembra bloccato in uno stato che lei definisce di perenne adulescenza. Ha concluso che uno dei motivi è la crisi economica. Un altro motivo sono i genitori come lei.

"I nostri figli hanno semplicemente approfittato della nostra presunzione, delle nostre buone intenzioni, della nostra eccessiva dedizione", scrive Koslow nel suo libro, *Slouching toward adulthood: observations from a not-so-empty nest*. Vivono "in una grande savana di sovranità che abbia-



REDDIX/CONTRASTO

Leah Joi a Laurelton, nello stato di New York, 2011

mo disegnato, annaffiato e curato noi”. Il consiglio di Koslow è di lasciar ricrescere la foresta: “In molti casi il modo migliore per dimostrare che vogliamo bene ai nostri figli è imparare a essere meno materne e meno paterni”. Sul piano pratico, Koslow consiglia di non fare nulla quando un figlio decide finalmente di andare a vivere da solo. Mentre arrancava trasportando la roba di Jed in un appartamento a Carroll Gardens, il marito di Koslow si è strappato un tendineo ed è finito in chirurgia d’urgenza.

### Le frustrazioni fanno crescere

Madeline Levine è una psicologa che vive vicino a San Francisco e segue soprattutto i più giovani. Nel suo *Teach your children well: parenting for authentic success* sostiene che ci diamo troppo da fare per i nostri figli perché sopravvalutiamo la nostra influenza. “Mai quanto oggi i genitori credono (a torto) che ogni loro mossa avrà un impatto sul successo dei figli”, scrive. Paradossalmente, più ci sforziamo di aiutarli e più li ostacoliamo.

“Molti genitori di oggi sono cresciuti in una cultura in cui era fondamentale essere speciali”, scrive Levine. “Essere speciali richiede molti sforzi e i bambini non ce la possono fare da soli. Nasce così un circolo spossante: i genitori controllano il lavoro e i risultati dei figli, che di conseguenza si sentono meno competenti e meno sicuri di sé, il che rende ancora più necessario il controllo dei genitori”.

Pamela Druckerman, un’ex giornalista del Wall Street Journal, si è trasferita a Parigi dopo aver perso il lavoro. Ha sposato un inglese e poco dopo i due hanno avuto una bambina. Più per inesperienza che per convinzione, Druckerman ha cominciato a educare la figlia, soprannominata Bean, *à l’américaine*. Il risultato, come racconta in *Bringing up bébé*, è che Bean era sistematicamente la bambina più maleducata in tutti i ristoranti e i parchi di Parigi in cui metteva piede. I bambini francesi restavano tranquillamente seduti dall’inizio alla fine di un pasto. Bean cominciava a lanciare cibo in giro già al momento degli antipasti.

Druckerman ha parlato con molte madri francesi, tutte snelle e, almeno all’apparenza, riposante. E ha scoperto che, secondo i francesi, ai figli fa bene essere ignorati. “I genitori francesi non temono di danneggiare i figli frustrandoli”, scrive. “Anzi, sono convinti che i figli saranno danneggiati se non impareranno a gestire la frustrazione”. Una madre, Martine, racconta a Druckerman di aver sempre aspettato cinque minuti prima di prendere in braccio la figlia neonata che piangeva. Durante la loro chiacchierata a casa di Martine, nella periferia residenziale di Parigi, la figlia, che ormai ha tre anni, cucinava da sola dei *cupcake*. Bean ha più o meno la stessa età, “ma a me non verrebbe mai di lasciarle fare una cosa così complicata da sola”, osserva Druckerman. “La sorveglierei, e lei si opporrebbe a questa sorveglianza”.

Un altro segreto è semplicemente dire no. A differenza di quanto succede negli Stati Uniti, quando i genitori francesi dicono no vuol dire no. Per loro “imparare ad affrontare un no è cruciale nello sviluppo di

un bambino”, scrive Druckerman. “Lo obbliga a capire che nel mondo esistono altre persone, con esigenze forti quanto le sue”.

Qualche tempo fa, nella speranza che i nostri figli diventassero un po' più simili a dei matsigenka, mio marito e io gli abbiamo affidato un nuovo compito: scaricare dalla macchina i sacchetti della spesa. Una sera pioveva. Mentre portava due o tre sacchetti, Aaron, il più piccolo (13 anni), ha provato a saltare oltre una pozzanghera. Ho sentito uno schianto. Dopo aver recuperato il recuperabile nel lago di pezzi di vetro e succo di mango, ho deciso che Aaron aveva bisogno di un'altra, più energica lezione di responsabilità. Oltre a scaricare la spesa, avrebbe portato fuori la spazzatura. In una delle sue prime uscite non ha chiuso per bene il coperchio del secchio, e l'odore dell'immondizia ha attirato un orso. La mattina dopo, mentre raccoglievo fazzoletti sporchi, scatole di uvetta piene di formiche e pezzi di cellofan appiccicoso nel cortile, mi sono detta che non avevo il tempo di coinvolgere i figli nelle faccende di casa. Mio marito mi ha fatto notare che ero appena stata sconfitta da un ragazzino.

Nel loro articolo sulle differenze tra le famiglie matsigenka e quelle di Los Angeles, Och e Izquierdo sottolineano che i matsigenka incoraggiano da subito i figli a rendersi utili. Spesso appena imparano a camminare si riscaldano da soli il cibo sul fuoco, e “non è raro vedere bambini di tre anni tagliare la legna e l'erba con machete e coltelli”. A sei o sette anni i maschi cominciano ad accompagnare i padri a pesca e a caccia, mentre le bambine aiutano le madri a cucinare. Quando raggiungono l'adolescenza, i giovani matsigenka hanno sviluppato quasi tutte le competenze necessarie per sopravvivere. E quelle competenze stimolano la loro autonomia, che alimenta nuove competenze: un circolo virtuoso che li guida fino all'età adulta.

In molte famiglie statunitensi il circolo sembra procedere nel senso opposto. Le aspettative nei confronti dei bambini sono così basse che perfino un adolescente può non saper usare i tanti elettrodomestici che ha in casa. Quest'incompetenza genera esasperazione, con il risultato che ai figli si chiede di fare ancora meno (lasciandogli più tempo per i videogiochi). A proposito delle famiglie di Los Angeles, Ochs e Izquierdo scrivono: “Molti genitori dicevano che perdevano più tempo a cercare di farsi aiutare dai figli che a fare le cose da sé”.

### I genitori controllano il lavoro e i risultati dei figli, che di conseguenza si sentono meno competenti e meno sicuri di sé



Una possibile spiegazione di queste differenze è che i genitori statunitensi hanno un'opinione più bassa dei figli. In un certo senso è vero: quanti genitori di Park Slope o di Brentwood lascerebbero i figli di tre anni tagliare l'erba con un machete? Però è vero anche il contrario. I genitori statunitensi di oggi, soprattutto quelli ricchi a cui sono rivolti i manuali su come essere meno materni e paterni, hanno un'altissima opinione dei loro pargoli. Forse Ben non sa allacciarsi le scarpe, ma questo non vuol dire che non sarà accettato alla Brown university.

#### Elicotteri e spazzaneve

In *A nation of wimps: the high cost of invasive parenting*, Hara Estroff Marano sostiene che le famiglie statunitensi sono rovinate dalle classifiche dei college. Temendo che i figli avranno sempre meno opportunità

economiche, i genitori più ambiziosi considerano l'accesso a un college o a un'università di prestigio uno dei pochi modi per metterli in una posizione di vantaggio. E per raggiungere questo

scopo sono pronti a tutto: non solo a fargli trovare la casa pulita e la pappa pronta, ma anche ad aiutarli con i compiti di matematica, a pagargli le ripetizioni e, se necessario, a fare causa al loro liceo. Marano fa l'esempio di un liceo dello stato di Washington dove gli studenti dovevano scrivere una tesina di otto pagine e fare una presentazione a voce di dieci minuti prima del diploma. Quando uno studente ha preso un voto insufficiente a questa prova, i genitori si sono rivolti a un avvocato.

I genitori di oggi non si limitano a sorvegliare i figli come degli elicotteri, ha spiegato un ex dirigente scolastico a Marano. “Siamo passati agli elicotteri d'attacco a reazione”. Altri educatori si lamentano dei

“genitori spazzaneve”, che rimuovono qualunque ostacolo sul cammino dei figli. E questi, abituati a essere oggetto di tante premure, temono di non riuscire a cavarsela al college senza un aiuto “domestico”. Secondo una ricerca di un'équipe di sociologi del Boston college, le matricole di oggi sono più preoccupate dalle difficoltà della vita di tutti i giorni che dalle sfide dell'istruzione superiore.

Uno dei risultati dello studio sulle famiglie di Los Angeles è *Life at home in the twenty-first century*, un saggio che Ochs ha scritto insieme agli antropologi Jeanne Arnold, dell'università della California a Los Angeles, e Anthony Graesch, del Connecticut college. Gli autori lo presentano come “un'etnografia viva delle famiglie della classe media negli Stati Uniti”. Ricco di immagini (foto di case e cortili del fotografo Enzo Ragazzini), il libro apre uno spiraglio nella discarica che è diventata la cultura statunitense.

“Nel giro di pochi anni”, scrivono gli autori, molte famiglie accumulano più oggetti “di quanti ne possano contenere le loro case”. Il risultato sono garage invasi da mobili vecchi e attrezzature sportive abbandonate, stanze invase da scatoloni di cose che non entrano in garage e, in una casa particolarmente stracolma, una cabina doccia trasformata in contenitore per i panni sporchi.

I bambini generano una quantità sproporzionata di cianfrusaglie: “Solo nel periodo prescolastico, un bambino provoca un aumento del 30 per cento dei beni di una famiglia”. In molti casi le camere dei bambini sono così piene di vestiti e giocattoli, molti dei quali sparsi per terra, che è impossibile raggiungere il letto. Nella camera di una bimba sono state contate 248 bambole, tra cui 165 peluche Beanie Babies. Gli oggetti dei bambini si espandono nelle altre stanze, dando alle case quella che gli autori chiamano “un'aria bambinocentrica”.

Quando gli antropologi studiano culture come quelle dei matsigenka, tendono a individuare degli schemi ricorrenti. I matsigenka premiano l'impegno e l'autosufficienza. I loro riti quotidiani, le loro pratiche educative, perfino le loro favole rafforzano questi valori, fondamentali per una comunità che vive di agricoltura di sussistenza. Nelle favole dei matsigenka i personaggi fanno spesso una brutta fine per colpa della loro pigrizia. I bambini che non afferrano il messaggio vengono frizionati con una pianta urticante.

Nella cultura contemporanea statunitense, gli schemi sono meno chiari. Che





REDUX/CONTRASTO

Tiffani-Amber a Lido Beach, nello stato di New York, 2011

valori trasmettiamo trasformando le nostre case in depositi di bambole? Assegnando dei compiti ai nostri figli e poi premiandoli anche se non li portano a termine? Slacciandogli e allacciandogli le scarpe? È come se stessi cercando di crescere una nazione di adulescenti. E forse, inconsapevolmente, è proprio quello che stiamo facendo.

Come osserva Melvin Konner, uno psichiatra e antropologo della Emory university, nel suo *The evolution of childhood*, uno dei tratti caratteristici dell'*Homo sapiens* è il "prolungato periodo della giovinezza". Rispetto ad altre scimmie antropomorfe, gli esseri umani sono "altriciali", cioè immaturi alla nascita. Gli scimpanzé, per esempio, nascono con un cervello grande la metà di quello degli adulti. Il cervello dei bebè umani è grande un terzo. Gli scimpanzé raggiungono la pubertà poco dopo essere stati svezzati. Agli esseri umani servono altri dieci anni. Nessuno sa con esattezza a che punto dell'evoluzione degli ominidi lo sviluppo infantile abbia cominciato a ral-

lentare, ma anche l'*Homo ergaster*, che ha vissuto circa 1,8 milioni di anni fa, sembra aver beneficiato (se così si può dire) di una lunga infanzia. Molti antropologi sostengono che sia proprio questa tabella di marcia prolungata ad averci reso umani. Crescendo lentamente abbiamo potuto acquisire il linguaggio e sviluppare strutture sociali complesse.

Questa tendenza, presente nella preistoria, si ritrova anche nella storia dell'essere umano. Più si risale indietro e più in fretta crescevano i bambini. Nell'Europa del medioevo i bambini erano mandati a lavorare fin dall'età di sette anni. L'istruzione obbligatoria, introdotta nell'ottocento, ha spinto l'età della maturità fino ai sedici anni. A metà del novecento il diploma di un college era ormai diventato, almeno negli Stati Uniti, il nuovo spartiacque. Oggi, almeno secondo Judd Apatow, si può arrivare a quarant'anni senza mai diventare grandi.

Da un punto di vista evolutivo, questo ritardo non è così irragionevole. In un mon-

do sempre più complesso e instabile, ritardare la maturità potrebbe essere un modo per adattarsi. Rimanere per sempre giovani vuol dire essere sempre pronti alla prossima grande novità.

O forse l'adulescenza è l'esatto contrario: non un segno di progresso ma la prova di una regressione generale. Lasciar correre è sempre la soluzione più semplice, nell'educazione dei figli come nel mondo bancario, nell'istruzione pubblica come nella difesa dell'ambiente. L'assenza di disciplina è evidente in quasi tutti gli aspetti della società statunitense di oggi. È un problema molto più ampio, su cui meditare mentre portiamo fuori la spazzatura e allacciamo le scarpe dei nostri figli. ♦ fs

© 2013 by Elizabeth Kolbert. Published by arrangement with Agenzia Letteraria Santachiara.

#### L'AUTRICE

**Elizabeth Kolbert** è una giornalista del New Yorker. In Italia ha pubblicato *Cronache da una catastrofe* (Nuovi Mondi 2006).